

Due idee di spazio

Descrizione



di **Giorgio Mannacio**

I.

La vastità del mare aperto, che non pone neppure un ostacolo fisso allo sguardo, sembra attuare pienamente quella riflessione circa la successione degli spazi in una serie infinita che è il fuoco centrale di una delle meditazioni leopardiane. Di quest'ultima resta irrisolto per², in una pluralità di significati, il verso finale che suona così: *e naufragar mi è dolce in questo mare*.

Vogliamo credere che la perentorietà della chiusa non segnali uno scacco della ragione ma, piuttosto, il suo limite che si esprime nell'ossimoro testuale della dolcezza di un evento altrimenti funesto.

Di fronte al concetto di infinito e alla sua rappresentazione fisica, la ragione non si perde affatto, non si dilata disordinatamente secondo la suggestione della serie senza fine dei numeri, ma si concentra sull'oggetto della propria ricerca, ne individua i confini e, su ciò che in essi è compreso, scava con profondità inaudita e coraggio indomito. Acquista allora un senso concreto quello che Cassirer attribuisce a Nicol² da Cusa e cioè: l'ardire dell'originale affermazione secondo cui il cerchio è niente altro che un poligono con una infinità di lati.

L'enunciazione, che può apparire quasi un motto di spirito, un'arguzia intellettualistica per uscire

da una aporia, rivela, sotto più aspetti, una concisa verità.

Se il riconoscimento dei limiti della conoscenza non sfocia in un nichilismo radicale, cioè nel rifiuto della esistenza stessa, è proprio in virtù della lettura interna del significato del limite.

Esso individua semplicemente un traguardo ma non si esprime rispetto al raggiungimento possibile di altri traguardi aperti alla forza della ragione e quindi anche alla confessione di un'incapacità temporanea.

Quando gli spazi aperti, anziché distrarci, favoriscono una maggiore concentrazione (quasi che l'impossibilità di cogliere l'attualità del compimento alimenti la riflessione sulla potenzialità della ricerca); quando la conoscenza dello stato eterno tra cosa e parola si carica di tensione simbolica verso l'irraggiungibile oggetto in sé; quando un progetto politico costruisce una utopia non come non luogo che infrange nel mito della rivoluzione ogni azione umana, ma come espressione continua di un governare accettabile; ecco, quando tutto questo accade, ci si accorge che il naufragio nell'infinito è un arrivo ad una terra che, comunque, ci appartiene.

II.

«Noi siamo l'accampamento che cammina». Così inizia un canto dei Pigmei raccolto e registrato da E. von Sydow, etnologo di Lund, padre del più famoso M. von Sydow protagonista del film «Il settimo sigillo» di Bergman.

L'identificazione di un popolo con l'agglomerato materiale in cui esso vive è un'immagine che possiamo definire esteticamente suggestiva. Ma essa ha anche una valenza speculativa che attiene ad una particolare concezione dello spazio.

Leopardi ne *L'infinito* parla di una successione interminata distinguendo l'osservatore cioè il soggetto dall'oggetto osservato. Non vi è un movimento verso ma solo contemplazione.

Nel canto dei Pigmei la distinzione è abolita. È l'intero popolo che si identifica con l'oggetto in movimento, movimento reale perché ci è che si muove e la popolazione nella sua struttura organizzata. Anche in tale canzone si può vedere un infinito espresso nel termine «cammino» che non ha una meta definita, ma in esso si manifesta in modo estremamente reale: lo spazio come luogo in cui si arriva. È l'acquisito che lo spazio è quella dimensione astratta entro la quale si collocano oggetti e persone diventa luogo allora quando si instaura con esso un rapporto che può essere variamente definito. Ma il comune denominatore di tale rapporto è nel canto pigmeo la vita stessa.

Perché i Pigmei si identificano con un cammino? Perché lo spazio che via via (lungo il cammino) occupano diventa centro della loro esistenza associata in tutti i possibili modi nei quali essa si manifesta. Si può dire che per costoro lo spazio è solo e sempre luogo e, dunque, in ogni sua declinazione, spazio vitale.

Quali che siano le conseguenze di tali conclusioni, resta ineluttabile l'osservazione che ogni migrazione, né più né meno, la ricerca e la possibile acquisizione di uno spazio vitale. Le migrazioni sono la ricerca di un luogo.

novembre 2016

Categoria

1. GIOCHI DI SPECCHI

Tag

1. accampamento
2. Bergman
3. cammino
4. Cassirer
5. cerchio
6. Cosa
7. E. von Sydow
8. Giorgio Mannacio
9. Il settimo sigillo
10. infinito
11. Leopardi
12. luogo
13. mare
14. migrazione
15. mito
16. Nicol  da Cusa
17. nihilismo
18. parola
19. Pigmei
20. progetto politico
21. ragione
22. spazio
23. utopia

Data di creazione

30 Nov 2016

Autore

ennio-abate